

S-confini

I signori Marisa e Franco Luciani, si presentarono in Commissariato alle 8 di mattina, visibilmente ansiosi. Parlarono con il commissario Calvarese Ferdinando, giovane, aitante e meridionale; tollerante dei pregiudizi e delle aporie che tanto spesso gli toccava constatare nella brava borghesia e nella buona società milanese, come della sostanza urticante rilasciata dalle meduse quando involontariamente nuotiamo loro addosso, nel vasto mare blu.

I coniugi Luciani riferirono che il figlio Stefano, di anni 17, si era allontanato da casa la sera precedente e non era ancora rientrato. “Sicuri che non è andato a ballare e gli si è fatto tardi?” propose Calvarese, suscitando le rimostranze indignate dei genitori: Stefano non era mai stato fuori tutta la notte senza avvertire, non era quel genere di adolescente, loro non avrebbero mai tollerato, etc. etc. “Va bene, va bene. Ditemi qualcosa di questo ragazzo” tagliò corto Calvarese, nella speranza di mettere a tacere così gli evidenti sensi di colpa dei due genitori modello. Non seppero dirgli molto: Stefano studiava al liceo e non aveva segni particolari. A parte l’essere indiano, aggiunse la madre con un tono di voce casuale e somnesso, indiano un po’ scuretto. “Stefano è nostro figlio adottivo” precisò, abbastanza seccato, il signor Franco. Calvarese accolse l’informazione con la dovuta indifferenza e proseguì con le domande di rito: “Qualche novità recente nella vita di vostro figlio? Qualche situazione o persona sospetta?”. “No, niente” rispose lui. “Beh” fece lei. “Beh” ripeté lui “in effetti due mesi fa si è messo con una cinese.” “E allora?” chiesero gli occhi di Calvarese. Alla sua bocca invece toccò il compito ingrato di formulare una serie di domande politicamente corrette per inquadrare il tipo di timori e sospetti che la fidanzata cinese aveva ingenerato nei Luciani. Alla fine fu possibile appurare che: la ragazza era una brava ragazza, era nata in Italia, studiava nella stessa scuola di Stefano, proveniva da una famiglia di onesti lavoratori cinesi, epperò, trattandosi di cinesi, la prudenza non era mai troppa, e i Luciani ritenevano fosse assolutamente quella la prima pista da seguire. Calvarese rassicurò, salutò, congedò. Poi si fece portare una birra, per riprendersi dalle ultime vomitevoli battute di quel colloquio.

Il giorno dopo, non essendo Stefano ancora tornato tra le accoglienti pareti domestiche, Calvarese andò a fare una chiacchierata informale anche con Yu Cheng, la fidanzata cinese. Era una tipetta esile, carina, sinceramente preoccupata per l’accaduto. Non poté dire altro, però, perché fu rapidamente spedita in un’altra stanza del mini-appartamento da una madre che sbraitava in mandarino e da un padre accigliato, che si apprestava a sostenere un colloquio certo non gradito con un poliziotto italiano, per giunta meridionale. “Yu non centrare in questo. Noi non centrare. A me non piace fidanzato italiano, io non mi fido: tanti italiani gente tanto disonesta. Anche qualcuno onesto, però non si può sapere.” Calvarese ebbe così l’entusiasmo certo che, quanto a pregiudizi razziali, tutto il mondo è paese. Non avendo comunque altro da chiedere, lasciò la famiglia Cheng, e andò a bersi un caffè in uno dei pochi bar rimasti in via Paolo Sarpi.

Si rimise in macchina. Mentre guidava sulla tangenziale fece mentalmente il punto della situazione: un ragazzo di 17 anni, nato in India, con due genitori italiani, volenterosi ma razzisti, e una ragazza nata in Italia, figlia di due cinesi onesti e laboriosi ma razzisti... Mica facile, la vita del poveretto. “Fossi in lui, me ne sarei scappato. Lontano.” pensò Calvarese. Proprio in quel momento vide l’indicazione per Malpensa e, seguendo quel suggerimento casuale ma quanto mai sensato, svoltò per l’aeroporto.

Trovò infatti Stefano seduto su una delle scomode poltroncine della zona partenze, con uno zainetto blu sulle gambe, in evidente stato confusionale. Era lì da due giorni, glielo avevano segnalato i baristi della caffetteria di fronte. “Non lo so. Non lo so.” continuava a ripetere il ragazzo a Calvarese, che gli si era seduto vicino e gli aveva messo un braccio sulle spalle “Dove voglio andare? Lei lo sa? Io non lo so, non lo so...”